

Alessandro Forlani

NON TUTTI  
CERTO  
MORIREMO



*I libri dell'Iguana*



Alessandro Forlani  
*Non tutti certo moriremo*

©2023 Alessandro Forlani / Zona 42 Srls  
Tutti i diritti riservati

I Edizione, agosto 2023  
ISBN 979-12-80868-27-5

Edizioni Zona 42, Modena  
[www.zona42.it](http://www.zona42.it) - [info@zona42.it](mailto:info@zona42.it)

*Zona 42 è un progetto di Giorgio Raffaelli, Marco Scarabelli e Annalisa Antonini.*

Alessandro Forlani  
NON TUTTI  
CERTO  
MORIREMO



Ecco, io vi annunzio un mistero:  
non tutti, certo, moriremo,  
ma tutti saremo trasformati.  
In un istante, in un batter d'occhio,  
al suono dell'ultima tromba.  
CORINZI, 15:51







*Ma è mattino. È lunedì.*

*Sarei in permesso, perlamadonna.*

*'cazzo vogliono?*

*Rispondi.*

*Ché è importante. Forse è grave.*

DI DOMENICO P.G.

*Cazzo, è grave di sicuro.*

– Buongiorno, signora procuratore, – disse al telefono l'agente di giudiziaria, – qui c'è un morto, ci raggiunge?

Hristina rispose che ci mancava anche il morto.

Cercò in dispensa il caffè e lo zucchero: finiti entrambi, finito il tè. La marmellata di fichi, in frigo, era scaduta da almeno un mese, lo stesso il burro, le sottilette. *Prosciutto? Niente. Le uova? Scherzi.* Ma anche in caso niente pane, niente fette biscottate, di una scatola di cracker c'era cartone ma niente cracker. Mancava il latte, non ne beveva, *ho uno yogurt*, macché, no. C'era un fondo di poltiglia nel cartone di aranciata.

Scrisse un post-it, FARE SPESA. Con tre punti esclamativi. E lo affisse alla parete accanto a quelli LAVARE I PIATTI, L'ACQUA AL GIGLIO, LAVATRICE, tutti datati tre giorni prima.

*Oggi è il sette, ricordò.*

*Cinque giorni, ma è lo stesso.*

Prima o poi doveva farlo.

*Ma se mi tirano per i capelli, non lo avrebbe fatto mai.*

*Il lavoro è lavoro.*

Ne era sempre sommersa.

E di quel genere che se sei donna non ti perdonano un cazzo mai.

*Non perdonano un cazzo, dice tutto già questo.*

*Mai sentito – stacci attenta, non perdonano una figa.*

*Mai neppure l'Avv.to Fumagalli che intercala a figa e ué.*

Frugò su un tavolo di carte e codici e cartoni della pizza, c'era odore di stampante e di asporto giapponese. Un tratto tremulo di pennarello da un documento su un tovagliolo: quando ieri, all'una, circa, disse: – basta, – per il sonno.

*Ma le cause. Ma gli appelli. Ma le pratiche. I processi.*

Trovò la scorza di un mandarino sotto tre numeri della *Gazzetta*, e le chiavi della Saab nell'astuccio degli occhiali.

– ... ma una donna di servizio? – le chiedevano i colleghi. La Sabatini insisteva “colf”, le riempiva la boccuccia.

Già, – a pagarla... – rispondeva, ché il fine mese era sempre un dramma: bollette, tasse, l'affitto e i figli con lo stipendio di una statale.

La invidiavano.

– Piemme!...

*'cazzo credi che guadagno?*

*La Kim Kardashian non fa il piemme.*

*Un motivo ci sarà.*

*Dài, capito, colazione si fa al bar, inghiottì il pezzo di sushi ch'era rimasto in un piatto sporco: sapeva d'alcool, di fiamma ossidrica. Di triceratopo, di pesce no.*

Hristina indossò la giacca stretta non troppo larga, la gonna lunga non troppo corta, le scarpe alte non troppo basse. Smalto,

fard, eyeliner e rossetto non troppo lucidi né troppo accesi né sembra quasi tu sia truccata. Spazzolò i capelli neri ma castani lisci e ricci, si guardò triste allo specchio opaco che rifletteva la stanza vuota. C'era un letto, un guardaroba, la poltrona, un comodino. Da qualche parte magari lei, ma non credeva che fosse il caso. Sul comodino un'icona Kodak di sua madre, da ragazza, mica tanto, a quarant'anni, ma più ragazza di lei da un po'. Un metro e dodici di gambe nude e i capelli quasi blu, i suoi seni brunelleschi su una Bucarest aprica.

Quando stava in Romania.

– Questa è *Roma*, che è diverso, – le ammiccava da bambina. Le alludeva alle rinunce, le sue scelte da sposata, l'aver avuto un papà italiano, l'essere grata, – che è funzionario. – Hristina compì i trent'anni o trentuno o trentatré quando un giorno, in facoltà, capì il gioco di parole: le mancava, di sua madre, tutto un tempo luminoso.

Di cui aveva malinconia.

Dirigenti, professori, magistrati e direttori.

– Signorina, si abbottoni. Con questo nome cos'è, straniera?

Anche da giovane non era bella come mamma, non la guardavano volentieri. La sufficienza e misoginia finché leggevano il suo cognome. – Farà strada, lei, Hristina.

*Sì, in provincia.*

*Quarantott'anni insabbiata qui.*

Restò avvilita di fronte all'appendiabiti di colori e di vestiti tutti poco e tutti *non*. Di completi e cose belle che non avrebbe indossato più. Non li aveva mai indossati, *hanno ancora il cartellino*. Sui cassetti di mutande mai bagnate e mai strappate, su una seta mai luccicante di luci d'opera o note di *Giselle*. Mai

puzzolenti di hotel nascosto o di idrogeno di aerei. Mai salati di dolore, mai pisciati di risate. Nella Kodak della mamma c'era il lime, il viola, arancio, sullo sfondo anche una Skoda di un azzurro-modellino. Gli orecchini imbarazzanti. Su un sorriso da...

*pompino.*

*Scusa mamma, ma è così.*

La finestra illuminava la sua camera da letto di una luce grigia e vuota nell'estate troppo calda. L'aria ferma. Tempo fermo. La stanchezza le pesava sugli zigomi e le gote, la ammutoliva di un'afflizione che le piegava le labbra in basso.

*Labbra asciutte, sottili, essiccate.*

*È penoso, ma è così.*

E Hristina non ce lo avrebbe nemmeno avuto, il tempo di una foto.

Scrollò la testa. Un altro squillo.

Da Di Domenico.

*Ma che ore sono?*

*Cazzo, è tardi!*

– Sono in strada. Arrivo, arrivo.

Mise in borsa il cartone della Pazzi che le dava tanta forza e tanta tanta serenità: una donna con il cancro che realizza il proprio sogno! La scrittura è una magia, è una ragione di vita. La ascoltava su YouTube. *Quella, è donna, mica me.* Già la foto in copertina le diceva tanto, tanto e solo stringere il compressato gliela rendeva più vicina che su Twitter. *Ho le chiavi, gli occhiali, il telefono: ho tutto.*

*Ma non ho il tempo di un cappuccino.*

*Vaffanculo, invece c'è.*

Scese in strada. Infilò il bar. Si sedette a un tavolino. Il cameriere le chiese, – il solito? – E servì senza guardarla. Lei morsicò il cornetto con il miele e coi mirtilli che non sapeva né di mirtilli né di miele né di cornetto. Il cappuccino lo bevve tiepido, con altro zucchero. Con *meno* zucchero.

– Buongiorno, signora procuratore, – le disse un uomo in completo scuro nell’altoforno di quell’agosto.

Lei sorrise. Ricambiò. *Non lo conosco, vabbè*, è normale, non ricordava nessuno, quasi, tra le persone con cui scambiava in ambito professionale.

Ma quel tipo in antracite si sedette accanto a lei.

Hristina lo guardò con i mirtilli e col miele in bocca, scosse il capo in un diniego, spostò la borsa un po’ più vicina. Sarà stato anche un bell’uomo, *sì, però che cazzo vuole?* Lo guardò ostile. – Mi scusi, sa?

Lui le mostrò il tesserino degli Interni. – Dovrei parlarle.

*Vorrei.*

*Dovrei.*

Lei si guardò intorno. – Se vuole...

– Qui va bene.

– Mi ha pedinato.

– Ma scherza? No. So che abita qui accanto, l’ho aspettata sotto casa.

– Era appostato.

– Le avrei suonato. L’ho vista uscire ed entrare qui.

– Potrei vedere di nuovo il suo tesserino? Grazie.

Ed era autentico, lo riconobbe, ne aveva visti e vedeva sempre. Le parve strano soltanto che fosse *nuovo* ma liso e un po’ sbiadito come avesse un po’ di anni. T. ROMITI doveva avere una domestica

o moglie stanca che ha buttato il documento in lavatrice con le sue Carrel, le Fred Perry, le Paul Smith e le Armani botton down. Gli guardò il dito, *non ha la fede*. T. ROMITI era scapolo o divorziato abbruttito che portava le camicie all'automatica dietro casa, chino ad attendere su una panchina che si asciugassero con in mano una Marlboro e il cellulare nell'altra. *Sì, succede*, era successo persino a *me*, il suo pass del tribunale in un bucato di Wonderbra. T. ROMITI lo riprese tra le dita che un po' tremavano, gli tremavano le labbra, le sembrava avesse un tic, quell'aggrinzire le sopracciglia sotto i capelli ingrigniti troppo. Scostò la giacca, lo mise in tasca. Quel suo abito di fumo. Che odorava di lavandino da riparare e di intonaco caduto, che odorava di ospedale, di bruciato e interni d'auto. La guardò con occhi gravi, ma in qualche modo *tediati*. – Signora procuratore, – tossì, – lei si sta recando sul luogo di un incidente: un veicolo si è rovesciato dalla statale sulla ferrata, morto il conducente e vittime sul treno. Lei dovrà indagare.

– Ha parlato con Di Domenico?

– Non lo conosco.

– La Giudiziaria. Mi hanno solo convocata. È un disastro, non sapevo.

– In realtà i passeggeri di quel treno *stanno ancora bruciando vivi*, credo, in questo istante.

– Cosa dice?!

– Sta accadendo, ma per adesso non ci interessa.

– *Sta accadendo?*

– No, tra un'ora.

– Io non capisco.

– Mi ascolti bene.

*Questo è matto.*

Hristina si guardò attorno: nel locale c'era ancora parecchia gente, si sentì un pò più tranquilla, *casomai chiedessi aiuto*. Sfiò i tasti centododici e centotredici sull'iPhone.

– In giornata avrà occasione di interrogare un certo..., – T. ROMITI sfogliò un taccuino dalle pagine annerite. – Zefaye, che è africano. È il responsabile dell'incidente.

– È il responsabile.

*Non contraddirlo.*

– Autista d'autobus. Regolare. Ma all'improvviso corsia sbagliata. Il conducente rimasto ucciso ha sterzato per evitarlo ed è andata com'è andata. *Come va*. Troverà che è sotto choc. Le dirà un'assurdità: che ha dovuto sfuggire a un carrarmato apparso sulla strada.

– Un carrarmato. È assurdo, infatti.

– Le dirà ch'era ai controlli, *guidava l'autobus e il carrarmato allo stesso tempo*, mi intende? *Che era un altro ed era lui*. Sarà d'accordo di non trascrivere un sillabo di quanto il signor Zefaye, poveretto, racconterà.

– Ma figuriamoci.

– Le saremo molto grati...

*Le saremo.*

– ... al Ministero.

*Le Saremo. Al Ministero.*

– Sarà fatto, – tagliò corto Hristina, – ma arrivederci, ora devo andare. Lei lo sa meglio di me.

– È un segreto militare, – la trattenne T. ROMITI.

Lei però scattò alla cassa, si accodò ad altri clienti. La folla piccola al balcone e i tavoli le tenne il matto lontano, *o almeno per un po'*. *E non appena sarò in ufficio farò un controllo su 'sto signore.*

Fuori dal bar tornò a insistere.

– La accompagno alla sua auto.

– Grazie no, non ne ho bisogno.

– La accompagno *alla sua Saab*, – e le disse anche la targa.

*Ohssanto cielo.*

*Ma è qui vicino.*

*Dài, resisti. Ancora un po'.*

*Se volesse anche salire?*

*Urlo, allora. In caso urlo.*

Il mattino ammutoliva un marciapiede di case a schiera, le tapparelle arancioni e sporche contro il caldo e le zanzare. Vasi morti di piantine pencolavano ai balconi, biciclette e utilitarie luccicavano nell'afa. Nelle stanze si scorgeva qualche anziana inebetita con le spalle nude e bianche, con lo sguardo fisso al niente.

Trecento metri di porte chiuse e di quell'uomo vicino a lei. E che adesso ci provava anche a prenderla a braccetto.

– Non mi tocchi, per favore.

– Non voglio farle paura.

– Mi infastidisce. Ci salutiamo? Farò quello che mi ha chiesto.

*Stai fresco. Ciao.*

– Vorrei solo che capisse. Non dovrei, non crederà.

– Beh, ma allora arrivederci.

– Glielo devo.

– Mio dovere. Io non chiedo. Eseguirò. Le farò scrivere al ministero, dopo aver visto il signor...

– Zefaye. – T. ROMITI la guardò come si guarda a una bimba intelligente ma incapace, suo malgrado, di comprendere un concetto troppo grande. Ch'era lo sguardo di mamma, *sempre*, e nella foto che aveva in camera, *ma cosa c'entra?!* Hristina si indispettì.

- Lei ha un libro, nella borsa.
- Non le interessa. Mi spia? Non deve.
- Abbiamo tutti un pc e un telefono, – ghignò Romiti, – spiati lo siamo tutti. Lei ha un libro, però, nella sua borsa, che è il compressato di una scrittrice non ancora pubblicata.
- Sarà che è il marketing, che è così, non conosco queste cose.
- Non è stata ancora pubblicata perché sta andando soltanto ora a un incontro col proprio agente.
- Il suo agente probabilmente sa che ha talento.
- Si incontreranno per rescindere il suo contratto, invece, la mollerà. In un centro commerciale. Qui vicino.
- L'IperBaba.
- Che è cinese, non a caso. Fu un pretesto.
- Posso vedere la sua tessera un'altra volta?

Hristina accertò meglio che fosse vera, e lo era. E adesso non sapeva se essere più preoccupata che al Ministero assumessero certa gente o che un agente del Ministero fosse fuori di melone.

– Tra un paio d'ore la sua scrittrice sarà ferita nel corso di un attentato a quel centro commerciale. Terrorismo balcanico ortodosso. Chi ha procurato le armi e l'esplosivo per l'attentato è latitante vent'anni fa in un'isola dell'Egeo. Ma catturato nell'agosto duemilaquindici dalla marina della repubblica turca, nel corso di operazioni contro incursori cinesi svoltesi in quel quadrante nella guerra del duemilatrecentacinque. Solo uno dei terroristi è sfuggito all'attentato: si è rifugiato per qualche ora nella villa di una vip dov'era in corso un ricevimento. Spettacolo e cultura. Nelle stanze superiori credo fossero i 'Novanta, o i primi del Duemila. Il terrorista ci è morto. E non intendo soltanto dire che è morto in quella casa, ma nel millenovecentonovantanove o

al più tardi il duemilasette, o forse il duemiladieci. È perciò che le chiedo di ignorare, oggi, che un carrarmato, tra cinque anni, causerà un'ora fa un incidente ferroviario, per tentare almeno in parte di ricomporre gli eventi.

– Ma quali eventi! – lei lo spintonò.

*Questo è matto.*

*Ma malato.*

*Ma impazzito per davvero*, e non aveva capito un cazzo di tutto quello che aveva detto, *non c'è un cazzo da capire*, era un delirio sgrammaticato, di fatti e numeri e cose e dati ch'erano solo nella sua testa. *Ch'è una testa incasinata!*

– Non lo so, – lui le rispose, curvo, triste, ineбетito, che ghermiva quegli *istanti* con le mani tremebonde.

Restò impalato sul marciapiede mentre lei correva via fino alla macchina, salì, partì. Aveva i palpiti. Terrorizzata. E Di Domenico la chiamò ancora.

– Arrivo. Il traffico. Lo sa, com'è.... Dica un po', mi spieghi meglio la situazione?

Tornava tutto: l'autocisterna, la ferrovia, il conducente. Zefae-qualcosa.

*Ohssantocielo*, Hristina impallidi.

*È degli Interni.*

*Tu sta' a vedere.*

*Degli Interni per davvero.*

*Ma maniaco.*

*Ma pazzo.*

*E ce l'ho addosso.*

*Sa dove abito.*

*Ce l'ho appostato di fronte a casa.*

Le si gelarono le budella. Prese a guardare dallo specchietto retrovisore e per fortuna non vide auto che la seguivano. Doveva essere un'automobile color del fumo, immaginò.

– Di Domenico, mi ascolti.

– Dica, signora procuratore.

– Me la fa, una verifica? Un Romiti, agli Interni.

– Non lo conosco. Mi informerò.

*Che era un "sì", per una guardia, glielo incarto e glielo porto.*

– Sarò là tra un quarto d'ora.

– La aspettiamo, procuratore.

*Tra un quarto d'ora, più o meno. Dài.*

Le tremavano le gambe, le palpitava tuttora il cuore, le pulsavano le tempie e aveva ancora la gola stretta. Peggiorava ogni chilometro di strada, pensiero e congettura che l'episodio le suscitava.

*Degli Interni.*

*Dio, se è vero!*

*Quello era un incubo con le tue chiavi di casa, ecco, che cos'è.*

Ti trova ovunque, *ti trova i figli.*

*Hiarina. Horatiu.*

Accostò l'auto.

Telefonò.

Le risposero, – sì, mamma, – con felice insofferenza. In sottofondo ascoltò le spiagge e città universitarie, Londra, gli aeroporti, profilattici e la Spagna, l'eco rotta dei conati nel wc di appartamento, le pasticche, tiri, strisce e una vita già lontana.

– Cose strane, ultimamente?

– No, nessuna. Perché, mamma?

– Per parlare, dài.

– Sì, mamma.

– Salutatemi papà.

Dove fosse quel coglione non poteva interessarle. Loro due stavano bene, le importava solo questo.

*Degli Interni, cristosanto.*

*Degli Interni.*

*È tutto vero.*

Hristina tremò.

Quella sera tornò a casa con il viso affumicato, gli occhi rossi, il fuoco in gola, con un buco in una calza, con le scarpe inzacccherate e con la cenere sui vestiti. Aveva addosso un odore di pollo arrosto. Pensò al pollo e il *perché* di quell'odore e corse a vomitare nel lavandino in cucina. Non avrebbe più mangiato la *pelle* arrosto del pollo. Pensò al vomito e i suoi pasti rimescolati nel lavandino. Le uscì un altro conato, i mirtilli e il miele putrefatto galleggiarono nel latte sullo zinco e sul calcare. Pensò al bar, pensò ai cornetti, pensò alla gente che masticava, pensò alla gente che sfrigolava nella plastica e la nafta. Vomitò un'ultima volta, crollò in ginocchio sul pavimento. Si rialzò, pulì la bocca, sputò sul vomito nel lavandino. Fece scorrere acqua fredda che ruttò nei tubi bui.

Pensò a quel corpo carbonizzato ma con un ciondolo attorno al collo, una V d'oro e brillanti molto, molto da ragazza. Pensò al refolo crudele che aveva tolto i lenzuoli bianchi, mentre i vigili del fuoco trasportavano quei resti.

Pensò all'incontro con quel...

*col nero.*

– È un cittadino camerunense.

E alla sua testimonianza.

– Che ha del tutto sbarellato.

Pensò a Licitra che strabuzzava nel redigere il verbale. Pensò a lei che, – lasci perdere, – e accartocciava e buttava via. Pensò all'agente che, – sissignora, – e alle tracce di cingolato che spaccano l'asfalto.

– Sarà stato un mezzo ANAS: tipo ruspa, che è normale. Scriva all'ANAS, dà Licitra.

L'ente autostrade non confermò.

Ricordò di avere un libro nella borsa ma che invece, nella borsa, non aveva nessun libro, non ricordava che libro fosse. E non ne aveva mai letto un rigo.

Spezzò il silenzio con la TV.

Quel gran casino che aveva in testa.

Con l'ultim'ora su un'ESPLOSIONE che scorreva sullo schermo.

Hristina era stordita. Il notiziario riempì la stanza di, – tensioni, – e di, – ultimatum, – in paesi che non leggeva sulle etichette dei suoi tailleur, che indossava per abitare in un paese al ginocchio, coi capelli sulle spalle e tre bottoni allacciati, color autunno, di rosa antico, quest'Italia in tacco otto. Meglio un'Italia di ballerine e che, – stai bene, con lo chignon. – Non li leggeva nelle etichette delle stagnole da microonde, non li ascoltava tra, – allora, – e, – insomma, – delle commesse del supermarket. Mise in forno una lasagna surgelata e versò una Coca-Cola in un bicchiere di carta bianca. Le tornò nausea.

*della lasagna*

*'cazzo mangio una lasagna, ché ho sboccato fino adesso?!*

Lasciò la pasta a bruciare in forno. Scivolò in camera, restò in penombra. Tolsse la giacca non-troppo-poco, sfilò la gonna non-poco-troppo. Restò in mutande non troppo strette e in reggiseno

non troppo alto. Sentì la carne pesarle addosso. Raccolse gli abiti di fango, cenere, metallo e pino arso che odoravano degli occhi e i deliri di quell'uomo.

*Quel tal Romiti.*

*Non me lo scordo.*

Le aveva detto la verità.

Buttò tutto nei rifiuti.

In guardaroba c'era altro grigio.

Squillò il telefono.

– La disturbo, signora procuratore?

– Di Domenico. Mi dica.

– Ho chiesto in giro, ché ho lì un collega. Agli Interni c'è un Romiti, meglio, ovvero: *ci sarà*. Farà il concorso a gennaio prossimo ed è di quelli che vinceranno: lei capisce...

– Sì, capisco.

– ... ma è nell'esercito, per adesso. La “Centaurò” o nell’“Ariete”.

– La ringrazio.

– Si figuri.

*Ed è di quelli che vinceranno.*

Hristina guardò i colori nella foto della mamma: anche ora all'imbrunire, nella luce fioca e stanca, le sembrarono più accesi del suo immobile presente. Voltò la foto, trovò un corsivo.

*Bucarest, 2075*

Chiamò Hiarina, richiamò Horatiu.

Ma il cellulare squillava a vuoto.





– È una brutta, bruttissima faccenda. Si prenda una licenza, – il colonnello gli aveva detto: – le do un passaggio?

Ma, – grazie, no, – c’era un cielo cristallino profumato di Ponente, le facciate dei palazzi verniciate di tramonto. Pioppi, pini e ippocastani che stormivano nel sole, la città arpeggiava d’oro sui cristalli dei negozi, – preferisco andare a piedi.

– Sempre in forma!

– Arrivederci.

L’auto blu del Ministero proseguì sul lungoviale, mentre Tosco andò leggero tra la folla e i suoi pensieri.

*È una bella passeggiata fino a casa, ci voleva.*

Era un ordine, “si prenda”, con quel garbo militare, la mimetica e giberna sotto un Boglioli in tessuto grigio. Né il colonnello né lui né gli altri indossavano il verde oliva da un pezzo, *ma un’uniforme ti resta addosso, e in uniforme ti esprimi, pensi, e capisci in uniforme, quando parla un superiore. Mica a torto, una licenza, dopo quello che è successo: quattro poveri ragazzi che non sapeva se dire morti, dispersi o se esisteva un modo esatto per dirlo o dovevano inventarlo. Non lo avrebbero mai detto, non occorre trovare il modo, perché i governi e la stampa di tutto il mondo non ammettevano che quel conflitto fosse in corso da dieci anni.*

Tosco si fermò a un’edicola-tabaccheria a comprare le sue Marlboro e tre biglietti Ricicla & Vinci: quella sera, dopo cena, spazzolata la tovaglia, li avrebbe immersi a decomporre

nell'umido e sperato nel QR code sotto i colori dissolti via. Non aveva mai trovato nessun codice vincente in quanti-anni-non-ricordava che giocava ai riciclini. Si era convinto non ce ne fosse, e che lo Stato facesse bene, ch  educava la gente a non sperare granch . Ma anche in caso di primo premio da 1.000.000 DI EURO, prometteva il cartoncino, quanto mondo sei convinto che ti resti, per goderti quella cifra?

Ma lui giocava. Decomponeva. Avrebbe fatto passare il tempo.

Le sequenze e i quoti-foto di *Repubblica* e il *Corriere*, de *La Stampa*, *Il Messaggero*, del *Carlino* e la *Gazzetta* che coglieva sugli schermi espositori del chiosco lo intenerirono per Leone e per Vittoria Ferragni bocciati al "G. Berchet" nei corsi estivi di arabo. Greta Thunberg nuda e grassa sulla cover di *Playboy*. Lady Gaga vince il Nobel, era morto Steven Spielberg, mentre il Louvre rifiutava *World Switch Off* di Viola-Perov e i profughi israeliani affollavano l'Egitto. Uno spot offriva DisneyGiga alla cifra STRAORDINARIA di quattrocentocinquanta euro, la prima foto del *Manifesto* ritraeva gli statali di Monte Sacro licenziati da Roma Capitale, che aveva delocalizzato tra Kazakistan e Uzbekistan.

*Ma non   in corso nessuna guerra.* Non lo era stata mai. Con tre tagliandi Ricicla & Vinci e una birra sarebbe stata una gran serata. Una serata abbastanza buona.

La licenza.

Una licenza.

La licenza era il problema.

– *Tesoro, sono a casa...*

Se da anni vivi solo dentro l'umore di un uomo solo, dentro i pensieri di un uomo solo, dentro un corpo d'uomo solo, nel

letto piccolo di un uomo solo in una stanza di condominio, e in uno stabile nella città e in un mondo e questo solo... di una licenza, che te ne fai? Tosco rientrava a casa ogni sera della Terra con la battuta di Michelle Pfeiffer in un *Batman* di Tim Burton, ...*ah, dimenticavo, io non sono sposata.*

Doveva ammettere che anche con Michelle Pfeiffer, però, sarebbe stata la stessa vita, per lui. Che al mattino si radeva quei peli grigi sul mento da cui indietro non si torna, non si molla, eia eia e alalà.

– Quanti giorni di licenza?

– Veda lei. Purché *abbastanza*, – il colonnello gli aveva detto.

Il cielo era di porpora, fornace e di cobalto, e i tetti luccicavano di un sole liquefatto. Il giorno si infrangeva nei cadeau da aperitivo che tintinnavano nei teatri e i copritavolo di carta rossa. Tosco udì suonare un clarinetto e un pianoforte da una finestra di tende azzurre lacerate dalla sera. Passeggiava mani in tasca sotto gli ugelli dei caccia russi. I Sukhoi Su-60 volavano a quota tale da accecare gli scrittori, le poetesse, i complottisti, i cartoonist, le mamme, gli otaku e gli youtuber, e il pianeta era ormai talmente in basso e profondo che nessuno, a quegli spritz, avrebbe avuto il coraggio di immaginarseli. Le ragazze alluciolavano le dita di promesse a tre millimetri. Gli elicotteri d'attacco avevano in dotazione cannoni da tre carati.

Sui monitor dei bar il comitato della FIBA era in call da Kadıköy per la disputa sui bikini. La presidente in topcrop e blazer, cravatta e piedi nudi, invitava alla calma i delegati di Huê e di Boston. Donnarumma aveva firmato da allenatore con il Riadi Kabul. *E il mare, curvo all'orizzonte, per noi tutti non ribolle di sommergibili e di ammoniaci.*

Non era in corso nessuna guerra, *ed è piacevole passeggiare.*

L'aria fresca portò odori di tarassaco e sambuco, di sterrate e di cespugli, bisce, fossi e cavallette. Era un refole di fango, di pozzanghere e canneti, di campagne calde e folte, di imbrunire silenzioso. Lo trafisse da lontano, le colline oltre lo smog, e da un monte irsuto, nero, oltre il dorso di quei colli. Era un vento di cortecce, sassi, scarpe, spine e more, era un alito di terra da altri anni e altre scelte.

*Perché ora?* Tosco si intristì. Perché non c'era nessuna guerra, rise, e certe cose le pensi in pace.

Era il fiato di una colpa, di rimorsi e di vergogne, degli auguri di Natale e di promessi, – verrò, – al telefono, telefonate che diradavano e non faceva da un paio d'anni, *forse anche di più.*

Quanto pianeta restava, ancora, per non chiamare e vedere il babbo?

Forse anche di meno.

– È in licenza, Romiti, ne approfitti, – il colonnello gli aveva detto. – L'esperimento è finito male, dobbiamo tutti svagarci un po'.

Il giorno dopo Tosco si svegliò presto, prese l'Audi, l'autostrada, uscì al casello che lui sapeva, infilò la provinciale e svoltò a destra su una stradina. Quel tragitto lo affliggeva di una strana sensazione, come se stesse tornando indietro senza aver fatto nella vita dei passi avanti, il ripetere un errore che portava ancora a *me*. C'era un sole abbacinante, la campagna era deserta. La Panda Sisley ringhiò su un'erta che percorreva soltanto lui, scavalcò tra le ginestre, corse giù alla scorciatoia, l'Alfetta nera filò in pianura su una strada di ghiaino, la Millecento passò tra i larici, la Balilla rallentò. La casa bianca di babbo e mamma

era immobile tra i campi, con il bosco immenso e scuro che bisbigliava nei due comignoli. Lui fermò il calesse allo steccato di legno fesso, carezzò il muso della cavalla che era madido di trotto. Scrollò la polvere dai pantaloni, dal gilet, dagli stivali, dalla coppola gualcita che era macchiata di brillantina. Strinse il pomolo d'avorio della canna da passeggio. Tirò fuori i cerini dalla giacca e si accese la Macedonia che non sapeva di niente. Calciò una serpe dal dorso rosso attorcigliata nell'erba secca. Chiamò – babbo, – il padre uscì.

Restò fermo sulla soglia con lo sguardo istupidito.

Sui calzoni di velluto c'era l'erba, i semi, pula, sul panciotto un po' di pane, c'era un vino che fa aceto. La camicia era allentata dietro il collo che bruciava, con le maniche ingiallite fino ai gomiti di prugna. Il fucile e la foresta gli incallivano le dita, sotto il feltro del cappello c'era il rovo della faccia. Sul torace aveva un Cristo d'oro grosso, era sudato, il Signore era sul tetto, la stagione è nelle scarpe, su uno stipite posavano una vanga e una lanterna.

– È una sorpresa! – Lo accolse in casa.

– Vi ho mandato un telegramma.

– Mica arriva, un telegramma.

– Come state?

– Qui va bene.

– Dì, e la mamma?

– Beh... è la mamma.

Nel camino c'era odore di una fiamma nella notte, c'era cenere nei piatti, nelle pentole e i bicchieri. La fuliggine offuscava la Regina, il Papa e il Re in cornice a una parete con l'almanacco dell'anno prima.

– Non lo cambiate? – gli chiese Tosco.

– Qui lo sai che è sempre uguale.

In quell'angolo più caldo, tra la madia e il focolare, la sua mamma era seduta con tre coperte sulle ginocchia e gli occhi vuoti la faccia bianca contro la faccia di Mike Bongiorno. La tv friggeva iridescente su un centrino all'uncinetto e un comodino di noce e mogano, e un'assordante Ruota della Fortuna rotolava dallo schermo su un pavimento di cotto. Gli animali di casa, il suo cane, il suo gatto, la gallina un po' imbecille, quel coniglio senza nome, si rincorrevano attorno alla sua seggiola e i colori del programma che irradiavano la stanza.

– Ohi, c'è Tosco! – Il babbo la scrollò.

– Benvenuti, amici a casa! – salutava Mike Bongiorno. Lei scintillò d'estasi per un nuovo concorrente che iniziava la partita con la cifra di un milione.

Lo guardò persa.

Ma poi cattiva.

– Tosco, ascolta. Ascolta, Tosco, tu perché non vuoi andare da Mike Bongiorno a vincere un miliardo? Perché non sei andato? Ti è sembrata una buona idea, di firmare con Badoglio?

– Non sono più con Badoglio, mamma.

– Dovevi andare da Mike Bongiorno, ché adesso i soldi si fanno lì. Avresti fatto una gran carriera, se fossi andato da Mike Bongiorno.

Gli spot pubblicitari interruppero lo show, e sua madre restò seduta ad ascoltare e voler comprare nel suo presente in gettoni d'oro.

– Tu lo mastichi, il Big Babol?

– Io non mastico il Big Babol.

– Io non ho i denti. Masticherei. Io ci andrei, da Mike Bongiorno. Ci sono andata...

– ... ti sei sposata, – lui la assecondò: da che mamma era afflitta dall'Alzheimer ripeteva le due cose come se avessero un qualche nesso. Ma a suo padre un po' rugava, va' a capire poi perché.

– Cos'hai fatto, invece, tu? Ci sei andato da Mike Bongiorno? Una valletta dai seni biondi tornò ad accendere consonanti su un tabellone.

– Vedi lì, da Mike Bongiorno, che fidanzate ti troveresti? Non ce l'hai la fidanzata.

– Non ce l'ho.

– Beviamo, Tosco?

Babbo scelse un Sangiovese dalla madia, e si sedettero a un altro lato del tavolo che guardava al tempo suo sul limitare della foresta. Il legname e i laterizi invecchiarono parecchio, e si assestarono scricchiolanti in quel tempo che bastava. Fuori, i campi gialli si estendevano al *finito*. Lui gli accennò in tralice alla mamma ridacchiante che sfocava alle sue spalle in un chiarore catodico. – La trovo male. La trovo *peggio*. Non può più vivere qui con te.

– Non ci vive più da un pezzo. Tu nemmeno, – disse il babbo.

– Ricominci?

– Perché è vero, – vuotò il bicchiere. Ne versò un altro, – stavo uscendo. Vieni?

– Vengo.

– Vorrei andare a tirar due colpi.

– Volentieri.

– Tu a chi spari, invece, in questi mesi?

Tosco pensò ai cinesi che gremivano i termoradar ogni notte della Terra da... si infilò le dita in tasca, aprì il coperchio della cipolla, ci trovò incise le sue iniziali e una data di agosto del 'Novecentoventuno, *va' a spiegarlo, adesso al babbo. Ma non è in corso nessuna guerra.*

Pensò ai droni che nella pece dei noviluni decollavano dagli Iper, gli Esselunga abbandonati, gli Eurospin in rovina con il cartone sui vetri. Pensò ai brand dell'eco-friendly e dei cadaveri riciclati, pensò alle viscere di fanteria nel vetro verde della bottiglia di Sangiovese che suo padre si versava centoquindici anni prima, nel pianeta che era allora, che era andato alla malora. Non era in corso nessuna guerra. – Siamo in pace, babbo, ormai.

Si infilarono a tracolla la fiaschetta con la polvere da sparo, si agganciarono il carniere alla cintura e imbracciarono i moschetti. Indossarono i tricorni contro il sole del mattino. Si incamminarono tra i tronchi fitti dietro lepri e i fagiani.

Una pernice frullò tra gli alberi, e il babbo la mancò. Tosco notò un *chip* a terra tra il fogliame, lo raccolse e esaminò: tra le sue dita restò la ruota del meccanismo di un orologio, un ingranaggio di ottone rosso che arrugginiva tra le radici. Suo padre sfilò l'asta dalla canna del fucile, strappò un'altra cartuccia, tirò il cane, aprì lo scodellino, mise una capsula nel luminello per sparare un altro colpo. Lui si infilò in tasca la rotella dentellata e notò che a pochi passi ce n'era un'altra e un'altra ancora, coi frammenti verde e rame di un *circuito* regrediti a un tamburo e un ponte di cipolla.

– Cos'hai trovato? – gli chiese il padre.

– Babbo, ascolta, – lui gli disse, – così non va. Vivete male e vi manca tutto.

– Quel che serve ce lo abbiamo.

– Non lo avete.

– E che ci manca? – chiese il babbo intestardito. Si guardò attorno: la casa, il grano, gli ettari gialli dei girasoli, lo steccato, la foresta e il cielo limpido su quegli abeti. Ascoltò gli uccelli e il vento, le sue scarpe sul terreno. Il paesaggio scompariva nella caligine bianca e sorda a nemmeno un passo oltre quei suoi occhi aguzzi e grigi. Scrollò le spalle.

– Non lo capisci.

– Non ho mai capito *te*.

– Va avanti, il mondo...

– Macché va avanti. La terra era di nonno e del nonno di tuo nonno, di mio padre, è terra mia, sei figlio unico, spetterà a te. Ma hai voluto andare militare, non sei sposato, non hai bambini, il contadino non lo sai fare... – calciò una zolla, tornò a scorgere la pernice. Sparò ancora e di nuovo la mancò, – è evidente che è finito e che l'hai fatto finire tu.

– Il tuo mondo, forse.

– Ce n'è un altro?

– Hai settant'anni, la mamma è...

– Mamma.

– Sei tutto solo.

– Lo sei tu pure.

– Potreste vendere, trasferirvi in città. Ci fareste dei bei soldi, da comprarci anche un villino. Vivreste *bene*, dammi retta. O potreste anche affittare...

– Quando vieni qui a trovarci dici solo puttunate. Scusa, sai, – sorrise il babbo.

Proseguì nella foresta.

Stargli dietro sembrò a Tosco di accettare quella sberla, singhiozzare a occhi bassi come quando era un bambino. Come ammettere *ha ragione*, con la rabbia nella pancia, rassegnarsi che era vero, che era stupido, era in *colpa*. Aspettò si allontanasse, ma che riuscisse a vederlo sempre, si spostò su un'altra pista, *che è infantile*, armò il moschetto.

– Torna, Tosco! Dove vai?

Lui non rispose, si inoltrò cauto. Si incarognò di beccare un lepre, un tordo, una beccaccia, *ma anche un ratto, mi sta bene*, di ammazzarlo al primo colpo. Il terreno si inasprì. Calpestò un ché di *puntuto*. Ma non era una radice: tra le foglie trovò un *piede* di ceramica e metallo.

– Torna indietro, non c'è bestie!

I cesugli si infittirono in gomitoli di spine, tra le piante udi uno schiocco, *c'è qualcosa che scintilla*, c'era un puzzo disgustoso, *c'è qualcosa che si muove*.

Puntò il fucile. Si avvicinò.

– Tosco! Insomma! – ansimò il babbo. Gli corse accanto. Videro muoversi le foglie violentemente e udirono un *ronzio*.

Suo padre tirò un colpo. Lui pure, per *ripicca*.

Due roboti crollarono nell'erba marcia e scura, avvinghiati a un uomo morto avvolto in un lenzuolo.

– Hai ucciso un cristiano, diosanto! – il babbo urlò.

– Non lo abbiamo ucciso noi, – Tosco indovinò.

– Cosa sono quei *pupazzi*?

– Sono cobot.

– Cosa?!

– Automi.

– Si è mosso, quello! È ancora vivo!

– Si dice *attivo*. Ma l'altro no.

Tra le foglie di quel tempo dove giacevano a molle sparse, Tosco si sfregò gli occhi, i due robot apparivano cicisbei di metallo con la pelle in terracotta, usurati, inzaccherati. Probabilmente attraversavano la foresta da almeno un giorno o due. L'indicatore di autonomia lampeggiava quasi a zero, quello guasto si trascinava su un moncherino di gamba, e la palla di un moschetto, – l'hai colpito! – o forse tu, – era incastrata tra gli ingranaggi che erano invece circuiti. Mentre il padre li guardava come miracoli di orologiaio, trasecolando, – Maria Gesù! – tormentandosi il tricorno, lui li riconobbe quali gli androidi da aiuto in casa che acquistavi su Amazon, Euronics o Trony. Quello attivo era schiacciato dal peso inerte dall'altro, e il cadavere tra i due gli sembrava dissanguato. Anche attraverso il lenzuolo *nero* e incrostato di sangue e umori si vedeva un ampio squarcio all'altezza dell'addome.

– Non l'ha ammazzato una fucilata, – Tosco confermò, – l'hanno infilzato con un coltello, no, di più, con una spada...

Ma pensò che anche in quel tempo fosse *troppo*.

– Che si fa?

Lui guardò interdetto quell'uomo livido, freddo, chiaro e luminoso come un santo medievale. Gli sembrò di riconoscerlo, di averlo visto in un qualche archivio, nei filmati e i documenti di un'indagine recente.

*Mi verrà in mente, pensò, non ora.*

– Si lascia tutto così com'è. E poi si chiama la polizia. Chiamala adesso, dà.

– E come?

– Tu ce l'hai, un cellulare, – chiese al babbo.

– No, non serve.

- Torniamo a casa, c'è il fisso.
- Boh? Io la bolletta non l'ho pagata...
- Da quando?
- È tanto.

– Li avverto io, – Tosco si frugò in tasca, nel panciotto e nella giacca, gli tornò in mente di aver lasciato lo smartphone spento sul sedile del calesse, Balilla, Millecento, Alfa nera, Panda Sisley e Audi parcheggiata allo steccato, – andiamo, adesso.

Si infilarono in spalla le doppiette e indossarono il panama sulle fronti accaldate. Suo padre entrò dal retro nella casa evanescente. Il mezzogiorno scottava i tavoli, il ritratto di Pertini, il sorriso di Wojtyła da una cornice sul caminetto. Dalle finestre lasciate aperte usciva un'eco di jingle Mediaset, le centinaia di mila lire lungo i raggi della Ruota. Lui percorse l'aia che era invasa di gramigna, entrò in auto, trovò il telefono e chiamò i Carabinieri.

*Il cadavere. I due robot.*

*È una storia molto strana.*

*Quell'individuo lo conosciamo.*

*La mia licenza finisce qui.*

*È un ricercato.*

*Per terrorismo?*

*Lo ricordo, è terrorismo.*

Negli istanti di silenzio che precedettero la risposta guardò il babbo e la sua mamma salutarlo dalla soglia. Guardò il grano, i girasoli, guardò le tegole in cotto rosso. Guardò l'intonaco, il cielo, il bosco. Guardò i comignoli, guardò *che cosa*.

Non c'era niente.

Non vide niente.

*Non dovrei tornarci più.*

l